

## LA MUTAZIONE DEL LEGAME SOCIALE

*In occasione del  
Centenario della pubblicazione di Psicologia delle masse e analisi dell'io  
Promosso da Società italiana di psicoanalisi*

“Una massa primaria è costituita da un certo numero di individui che hanno messo un unico medesimo oggetto al posto del loro Ideale dell'Io e che pertanto si sono identificati gli uni con gli altri nel loro Io»<sup>[1]</sup>.

Che cosa resta di “Psicologia delle masse e analisi dell'Io” cento anni dopo? Freud smonta il meccanismo dell'ipnosi mostrandocene il fondamento: la suggestionabilità del soggetto ipnotizzato, lo stato di dipendenza, la rinuncia all'indipendenza di giudizio, lo stato di minorità volontaria cui si espone disponendosi all' ipnosi. Non male per qualcuno che, poco più di vent'anni prima, faceva dell'ipnosi uno strumento di lavoro e di cura.

Ai tempi dell'amicizia e dell'ammirazione per Breuer, all'epoca degli *Studi sull'isteria*, Freud aveva cominciato a curare così e poi aveva presto compreso che la suggestionabilità e l'ipnosi lasciano il tempo che trovano. E' il forcipe della parola che fa rinascere i soggetti e li libera da malesseri e sintomi. E' questa l'etica della psicoanalisi che Freud propone e su cui Lacan incessantemente ritorna. Per entrambi non contano i risultati immediati o le guarigioni miracolose, ma il lento lavoro necessario a far emergere un discorso.

**Lacan** parla a più riprese di “Psicologia delle masse”, anzi ne rovescia il titolo: *Analisi dell'io e Psicologia delle masse* perché vuole sottolineare che il testo di Freud vuole rendere conto di un'esperienza clinica, non sociologica, di una corrispondenza tra funzionamento del soggetto e funzionamento del fenomeno sociale. Meglio: del fondamento, nel soggetto, di ciò che funziona nel sociale.

In questo solco si iscrive anche un'altra tensione che Lacan fa notare in Freud: se si legge attentamente il testo di Freud, ci si accorge che lo sforzo di Freud consiste nel mostrare **la differenza tra il registro immaginario e il registro simbolico**. Anzi, nota Lacan negli *Scritti*, tutto lo sforzo di Freud dal 1897 al 1914 è rivolto a distinguere questi due registri, anche se Freud non li nomina. Questo tentativo di distinguerli incessantemente si ripete anche in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, ad esempio quando scrive in modi diversi *io ideale e Ideale dell'io*, posponendo o antepoendo l'aggettivo *Ideal* ( Seminario *Il transfert* ). Questa è la lettura che ne dà Lacan che sottolinea la diversa funzione, immaginaria o simbolica, di Io ideale o di Ideale dell'Io, che viene occupata per un soggetto.

Le due funzioni, immaginaria e simbolica, possono essere percepite come sovrapposte: ad esempio si può idealizzare qualcuno, esaltarne i pregi -facciamo il caso di un insegnante, per fare l'esempio più immediato- e considerare che svolge un ruolo autorevole perchè “sa”. La sua autorità è fondata su un sapere di cui gli si fa credito e su questo si fonda la sua autorità. Immaginario e simbolico appaiono annodati in questo caso, si riferiscono a una stessa persona ma sono intrecciati: la proiezione immaginaria su qualcuno che rappresenta un *io ideale* si fonde con l'autorità che può esercitare, di natura simbolica .

Nel 1921 Freud non ha dubbi sull'originalità del suo metodo, la psicoanalisi: siamo alla grande svolta dell'*Al di là del principio di piacere*, pubblicato appena un anno prima. In *Psicologia delle masse* Freud vuole dimostrare che la sua teoria non si applica solo ai singoli ma anche alle grandi quantità di persone radunate insieme che forse solo allora cominciavano a costituire un fenomeno sociale. Qualcosa di inedito e prima sconosciuto.

Che cos'è una massa organizzata come la Chiesa e l'esercito? si chiede Freud. Come si tiene insieme? E come invece si tiene insieme una folla “spontanea”, che si riunisce intorno a qualcuno che ha designato come capo?

Freud differenzia questi due tipi di formazione: mentre la prima, dice, è tenuta insieme con una ( variabile) coercizione, la seconda è sostenuta solo dalla libido, dall'amore, da un legame che

certamente è erotico ma al tempo stesso è “inibito nella meta”, si astiene cioè dal godimento erotico diretto. Il personaggio amato, il “capo”, rappresenta l’io ideale che tutti amano per via di identificazione. Tutti amano lo stesso capo, e, per amor suo, stanno insieme, si amano l’un l’altro in lui.

“Innamoramento e ipnosi” è il capitolo ( VIII) che Freud dedica alla corrispondenza tra amore e ipnosi. Siamo ipnotizzabili solo se amiamo qualcuno. E possiamo smettere di essere gelosi solo se questo “qualcuno” ci ama tutti allo stesso modo, se non fa preferenze. Allora, come capita alle adolescenti che sono tutte innamorate dello stesso pianista, dice Freud, ci si identifica l’una con l’altra e si assume lo stesso oggetto d’amore. All’inizio era l’invidia e poi, attraverso la richiesta di un pari trattamento –un trattamento giusto, equo, lo stesso amore ad ognuna- si arriva al concetto di giustizia, di “giustizia sociale,” come dice Freud che ribadisce così, ancora una volta, il parallelismo soggetto/sociale.

*Si amano in lui* è una formula religiosa. Il Cristianesimo, la religione dell’amore, funziona così ed ha resistito per duemila anni. Almeno finora, sebbene sia anch’esso in crisi. Anche Lacan pensava che la religione avrebbe vinto ( sulla psicoanalisi) :”*Vinceranno*” diceva in occasione di una passeggiata a Roma, indicando il Vaticano. La religione si fonda su un fantasma di sottomissione e su un legame amoroso.

Freud vuole dimostrare che amare tutti insieme qualcuno di ideale non avviene solo nella religione ma si verifica anche in altre circostanze in cui c’è un legame che si stabilisce tra tutti coloro che amano qualcuno che rappresenta un ideale. Questo *io ideale* può fare da capo di una massa che si aggrega in suo nome.

Lo sforzo di Freud consiste nel dimostrare la natura immaginaria dell’identificazione al capo in quanto *io ideale*. Il comportamento dei singoli all’interno della massa non organizzata è guidato dalla suggestione, dal contagio psichico collettivo. Esso fa emergere meccanismi antichi che sono però al tempo stesso squisitamente individuali: “ *La psicologia delle masse è la psicologia umana più antica ( p.72 della Biblioteca Boringhieri n° 12)*. Emerge una dimensione primitiva dell’Io che cerca un capo, una guida, un salvatore, un Mosè. Un padre-padrone, un patriarca, un eroe, un Altro da amare e con cui identificarsi.

Non è un caso che Freud pubblichi questo testo poco prima dell’avvento del nazismo e del fascismo. La Storia gli darà presto ragione: solo ieri ci siamo affidati ad un capo assoluto. L’avvento del nazismo e del fascismo sono lì a ricordarcelo.

Le *Giornate della Memoria* vogliono ricordare proprio questo a chi ha voglia di dimenticare, preso dalla fretta della vita: che siamo fragili, suggestionabili, ipnotizzabili, arrendevoli ad ordini superiori. E che questa condizione arcaica, primitiva è una tendenza degli esseri umani che può portare al peggio.

Come ha affermato Melman, bisogna aspettarsi, è possibile che ci sia “ il ritorno del bastone”. Il ritorno dell’Uno, visto che il bisogno di sottomissione è così primario, originario e ineliminabile tanto quanto quel *masochismo fondamentale*, come lo chiama lacan, presente nel fantasma di “*Un bambino viene picchiato*”.

Freud aveva già “annusato” l’aria, aveva sentito la puzza di nazismo che dopo poco avrebbe invaso l’Europa? E’ probabile, ma il giudizio politico di Freud, riferito ai suoi tempi, passa attraverso le tesi e la clinica della disciplina che lui stesso ha creato.

In questo scritto egli sembra occupato innanzitutto dal dimostrare che *la psicologia individuale è anche, fin dall’inizio, psicologia sociale ( pag 11, op.cit.)* cioè che il funzionamento dei singoli, il funzionamento inconscio, determina il comportamento delle masse. E’ questo l’importante, l’essenziale.

Certo, la pulsione di morte è nell’aria quando Freud scrive e presto prevarrà. Freud la teorizza però a partire dalla sua clinica. Lì ha potuto constatare che era proprio la pulsione di morte a guidare talvolta, magari spesso, i suoi pazienti. Era la pulsione di morte a ostacolare il progresso della cura. Ritrova questa stessa pulsione nel sociale, anche la società ne è impregnata.

Il suo mondo, quello posteriore alla Grande guerra, è un mondo crollato, distrutto, i cui codici sono andati in pezzi e la cui geografia è mutata. Lui stesso è stato segnato da lutti familiari, dalla morte dei propri pazienti, dalla povertà comune. La seconda Guerra Mondiale segna la perdita di tutto il mondo conosciuto. Anche per Freud è così. Freud è dentro il discorso del suo tempo, intriso di morte e di distruzione.

In *Al di là del principio di piacere*, Freud postula un “al di là” del principio di piacere: è l'*aldilà* ( *del piacere*) che ci governa, non il principio di piacere, come aveva avanzato in precedenza. Questa svolta teorica, la cosiddetta “seconda topica”, una rinnovata geografia dei luoghi dell'apparato psichico, è stata molto valorizzata da Lacan che ne ha fatto lo spartiacque fra un “prima” e un “dopo” della costruzione freudiana, un “prima” e un “dopo” il tornante del 1920.

*Psicologia delle masse e analisi dell'io* si iscrive in questa svolta.

L'esame della suggestionabilità e dell'ipnosi, l'identificazione e l'amore per il capo che uniscono i componenti di una folla, il funzionamento dell' “io” e delle folle che procedono in parallelo, sono i capisaldi del suo studio, di questo prezioso libretto.

L'analisi di Freud rimane attuale.

Come possiamo servircene oggi? Le forme di “dipendenza” appaiono altre rispetto a quelle proposte da Freud, non più legate al capo e alla suggestionabilità dei singoli. Non è il padre amato colui al quale ci sottomettiamo, nell'amore del quale ci identifichiamo l'uno con l'altro, colui che ci tiene insieme. Non dipendiamo più, almeno così sembra in tanti casi, da qualcuno che amiamo e con cui ci identifichiamo.

Non viviamo in una civiltà dell'amore, nell'associazione che ci ospita questo tema è stato sviluppato, ma piuttosto in una civiltà dell'odio.

Le conseguenze di questo cambiamento sono enormi: citiamo solo, tra le tante, la perdita di autorevolezza di chi dovrebbe esercitare l'autorità o lo scarso amore di cui è investito. Come nel caso cui ho fatto già riferimento, dell' insegnante: colui che insegna è il primo ad essere esautorato e non amato, ed è per questo nell'impossibilità di esercitare una qualunque trasmissione di sapere o autorità.

Anche le forme di dipendenza sono cambiate: fanno a meno del legame di soggezione all'altro, dell'amore, non venerano un altro idealizzato che costituisce un “io ideale”. Le forme di dipendenza più comuni sono invece le dipendenze dagli oggetti, e questa dipendenza è così “normale” ormai da non essere neanche considerate patologica. Il divano, la macchina, il televisore, la casa di vacanze. Dipendiamo tutti dagli oggetti, da quelli più necessari quanto dai più superflui.

Consideriamo “patologiche” invece altre “dipendenze”, che sono però in continuità con quelle che ho citato, prodotte da uno stesso discorso sociale, l'attuale discorso prevalente. Dipendenze da oggetti o da corpi-oggetto.

**Con la differenza che sono dipendenze che non fanno legame.** Sono prodotte da godimenti autodistruttivi: dal gioco d'azzardo, dalle sostanze tossiche, dal bere, dal sesso fine a se stesso, da godimenti del corpo che prescindono dal legame con l'altro.

Il legame sociale è ostacolato anche da “dipendenze” comuni, a cui tutti sono *addicted* ( *dipendenti*): dagli schermi che ci invadono e a cui non sapremmo più rinunciare, come quello del cellulare che contiene tutto della nostra identità e della nostra storia.

C'è continuità tra il “normale” e il patologico nel senso che anche nella “normalità” il legame sociale risulta sofferente. Dov'è finita l'identificazione con il nostro simile, o, come dice la formula religiosa: “l'amarsi reciprocamente in Lui”, cioè in Cristo o nel nostro fratello?

*Psicologia delle masse*, insieme al carteggio con Einstein ( *Perché la guerra?*), *Il disagio della civiltà*, *L'avvenire di un'illusione*, costituisce l'insieme degli scritti cosiddetti “sociologici” di Freud. Freud intendeva dimostrare che il funzionamento psichico non è estrapolabile dal sociale ma dipendente dal discorso in cui una determinata epoca è immersa. L'uomo socializzato è per Freud un soggetto traumatizzato, che ha rinunciato alle proprie esigenze pulsionali per essere conforme

alle richieste del sociale. Che ha rinunciato alla sua libertà in cambio di un po' di sicurezza, Freud dice.

Eppure egli non può smettere di cercare il legame con l'altro, con gli altri e solo per questo è disposto a rinunciare al proprio narcisismo e alle proprie esigenze pulsionali.

L'insegnamento di Lacan si fonda soprattutto su questo, sulla irriducibile natura sociale dell'essere umano che si esprime attraverso il linguaggio. Lacan definirà gli esseri umani "parlesseri", esseri che hanno come caratteristica fondamentale la parola, e con essa la possibilità di simbolizzare, evocare, costruire un discorso insieme ai propri simili: la corrispondenza tra l'essere sociale e la struttura soggettiva di ciascun individuo non ha più bisogno di essere dimostrata. Il sociale è tessuto dalle reti del linguaggio e il linguaggio riflette i cambiamenti che intervengono nel sociale. E' il fatto stesso di parlare che ci rende sociali.

Anche per Freud l'indispensabile scambio fra gli umani avviene attraverso la parola. L'analisi è una massa a due, la cura è un discorso che si dipana, il transfert è un amore "inibito nella meta".

### **Dipendenti dagli oggetti o dipendenti da un capo?**

Stabilendo questa corrispondenza tra *io e sociale* Freud ci permette da un lato di pensare alla struttura del soggetto come modificabile, plasmabile dalla storia, dall'altra di pensare che alcuni elementi come la soggezione a un Altro, la suggestionabilità, il bisogno di essere conformi ed ubbidire a un capo, restano delle variabili fondamentali, solo impolverate ma pronte a risorgere nel caso si presentino le circostanze favorevoli. Suggestionabilità, sottomissione, devozione ad un capo, amore per lui, sono componenti religiose, nel senso che la religione non può farne a meno.

Secondo alcuni, psicoanalisti che seguono la traccia del pensiero di Freud e Lacan sul sociale, **oggi la scienza ha preso il posto della religione**. Presa in grosso non è un'affermazione da poco. La scienza sarebbe la nuova religione dell'Occidente. Come la religione è fatta di certezze indubitabili, come la religione fa molte, meravigliose promesse; come la religione, è in grado di proteggerci, vogliamo crederlo, dalla morte, almeno può tenerla lontano. L'evidenza confligge con questa credenza: basterebbe la confusione e lo sbandamento prodotto dalla pandemia a dimostrarlo.

La pandemia ci ha mostrato che anche la scienza può navigare a vista, che ci protegge ma non del tutto.

C'è però una differenza fondamentale tra scienza e religione: la scienza non ha, come la religione, una valenza simbolica (la religione ha riti, celebrazioni, e testi, grandi testi scritti come Bibbia e Vangeli, i testi dei "Padri della Chiesa" nonché la monumentale produzione di libri dei santi) non rappresenta il grande Altro, non costruisce un mondo "al di là" di questo, non si muove, come la religione, tra immaginario e simbolico, ma esclusivamente sul piano del reale. E' una scrittura, non un discorso. In altri contesti, non psicoanalitici, si direbbe: non ha una narrazione.

Se la scienza è destinata a diventare la nuova religione possiamo chiederci: un dittatore può essere sostenuto dalla scienza. Non dall'amore del suo popolo ma dalla certezza scientifica e dalle tecnologie che la scienza rende possibili come le macchine da guerra, i congegni nucleari, i droni, cioè da tutto quello che ha sostituito le armi tradizionali. Un "reale" tecno-scientifico si è sostituito all'identificazione al capo, o ad un tratto che lo caratterizza? Non c'è più bisogno di amare un capo? E' per questo che spesso le urne vanno deserte? Come si "elege" qualcuno oggi se non lo si ama? Un "eletto", lo dice la parola, non bisogna forse amarlo se ci deve rappresentare?

Freud si muove soprattutto sui due livelli del simbolico e dell'immaginario cercando di distinguerli, come fa notare Lacan. Ma in questo caso ha a che fare anche col registro del *reale*, il "reale" del nazismo, del fascismo, della guerra, il reale della morte, la separazione dai suoi affetti: la morte del nipote, della figlia adorata. Ha a che fare col reale della malattia, il suo cancro alla mascella. Il "reale" con cui ha a che fare Freud non accade però nello stesso contesto di oggi. Non è un reale che erode il simbolico, che lo fa "evaporare", secondo la felice espressione di Lacan, non è il reale con cui il nostro mondo ha a che fare. Credo che su questo diverso "reale" con cui oggi abbiamo a che fare, dobbiamo soffermarci. Credo che "reale che erode il simbolico" sia un'espressione appropriata.

Che cosa ci separa dalle riflessioni del Freud di *Psicologia delle masse*?

Quali trasformazioni sono avvenute in cento anni?

Mi aiuto con una tesi del mio amico e collega Jean Pierre Lebrun.

Jean Pierre Lebrun ha preso in prestito da Renè Thom il termine di “mutazione”, invece di usare quello, meno preciso, di “cambiamento” per parlare del nostro tempo. Nella sua “teoria delle catastrofi” Renè Thom usa il termine “mutazione”, per indicare cosa succede quando un accumulo di piccoli e progressivi cambiamenti sfocia all’improvviso in una trasformazione radicale. Allora possiamo parlare di “mutazione”. Per la verità questa tesi, prima di essere fatta propria da Lebrun, era stata proposta da Marcel Gauchet, un filosofo molto disponibile al dialogo con gli psicoanalisti e che avanza teorie molto interessanti per descrivere e leggere il nostro presente.

E’ lui a sostenere che il nostro tempo ha estromesso la funzione di esteriorità, il posto dell’eccezione, della trascendenza. Insomma il posto di quel “capo”, che fungeva da “Io ideale”, che Freud indica come il collante di una massa, come luogo di proiezioni libidiche.

(Lebrun ha aggiunto molte interessanti teorie fra cui la sostituzione attuale del “*nominato a*” alla funzione paterna).

Nel discorso dominante nel nostro tempo, egualitario e democratico, invece, abbiamo tutti, tendenzialmente, le stesse opportunità. E’ questo il principio che organizza le nostre democrazie e a questa uguaglianza teniamo perché ci garantisce una certa giustizia, l’assenza grossolana di soprusi, insomma quello che è sintetizzato nelle aule di tribunale con il motto “la legge è uguale per tutti”. “La legge è uguale per tutti” significa postulare un’etica condivisa che considera primario il bene comune. Così come amministrare la giustizia significa ripartire equamente l’accesso ad un godimento. Di un bene, ad esempio. Significa anche però stabilire chi ha accesso ad un bene e chi no. E questo provoca inevitabilmente delle disuguaglianze. Impossibili da eliminare.

Quando la forma simbolica che regola il legame sociale è debole, come nella fase storico-sociale che attraversiamo, si moltiplicano gli appelli alla legge per risolvere casi particolari. Hiltenbrand nelle giornate che abbiamo recentemente dedicato alla famiglia raccontava di una separazione avvenuta perché il marito era accusato di mettere insieme in lavatrice capi di colori diversi rovinando il bucato.

Si può immaginare quanto la funzione della magistratura, che nel nostro Paese ha dato prova di grande coraggio e eticità, sia svilita e indebolita e quanto la sua funzione di garanzia sia diventata insufficiente.

La formula :“La legge è uguale per tutti” asseconda una fame di giustizia pari a quella delle giovani isteriche descritte da Freud, innamorate dello stesso pianista, che passano dall’invidia reciproca all’amore per uno stesso oggetto pur rinunciando a possederlo. Purché non sia di nessuna.

La democrazia avrebbe allora le sue radici nell’invidia? Manca l’amore per il capo, di cui parla Freud, ma viene soddisfatto il principio dell’egualitarismo, dell’essere uguali, almeno in linea di principio. Il che vuol dire anche evitare il più possibile il destino, la casualità, la sorte, anche contro quella che ci attribuisce un sesso piuttosto che l’altro. Come avviene oggi che viene promosso il diritto a scegliersi il sesso che si vuole.

La democrazia è la migliore forma di governo che gli esseri umani abbiano inventato, ma ha i suoi limiti, come ogni forma di governo e sta producendo egualitarismo, individualismo e- è l’ultima proposta di Gauchet- la nascita dell’individuo autonomo, quello che si fa la legge da solo, che si colloca fuori da ogni forma di legame ( potremmo dire che al fondo la protesta dei “no vax” si iscrive in questa linea?).

E’ chiaro dunque perché questo testo di Freud del 1921 ci fa riflettere sul funzionamento inconscio e ci induce a tentare di capire come si può leggere il presente.

Siamo davvero al riparo dalle dittature, qualsiasi sia la forma con cui si presentano? Il reale della scienza sta creando un mondo in cui prevale la dimensione del reale rispetto a quelle del simbolico e dell’immaginario? La subordinazione al reale tecno-scientifico si sta sostituendo alle vecchie dittature, incarnate da un capo? La scienza è forse la nuova religione di cui noi tutti siamo gli adepti?

Siamo, ognuno per suo conto, immagini senza corpo che si incontrano più volentieri sullo schermo che nella vicinanza fisica, o che l'incontro nella realtà dissolve, come nel caso frequente degli amori virtuali?

Prevalenza del godimento sul desiderio, caduta del primato fallico, fine dell'eteronomia, di un principio, di una legge esterna ( eteros) e del "religioso", predominio e prestigio della scienza, fragilità della rimozione, difficoltà di stabilizzare il transfert.

Tutti questi elementi sono uniti alla difficoltà per un soggetto di definire la propria appartenenza sessuale: la legge americana che consente di non dichiarare il sesso alla nascita, va solo incontro ad un problema crescente, inconciliabile con l'autonoma scelta del soggetto. Il sesso non si può "decidere", è distribuito a caso, come il luogo di nascita, lo status dei genitori, le caratteristiche fisiche, la salute e la malattia. Un'analisi insegna anche questo, ad accettare le condizioni di vita che ci sono date ed a farcene qualcosa. L'individuo autonomo, che si fa la legge da sé, è l'ultima deriva di una malintesa democrazia.

L'individuo autonomo è un soggetto solo

La solitudine dell'individuo moderno— che pure è parte di una "massa" di "consumatori" prima che di "cittadini"— è un altro punto centrale. Freud si occupa della suggestionabilità, del soggetto facilmente ipnotizzabile, di un soggetto immerso nella folla e che ne subisce l'influsso. Oggi le "masse", sempre più virtuali, sono composte di soggetti soli -più che essere dipendenti da qualcuno— che soffrono di solitudine e di mancanza di legami. Sono definiti "singles", "singoli", cioè autonomi in grado di darsi la legge da sé. Sono esiliati dal legame sociale, malgrado la tessitura incessante della lingua. Sulla sua funzione simbolica facciamo affidamento, sulla sua presa sul reale. Come avviene nella nostra clinica.

Cambiano i sintomi — che oggi appaiono sempre più come "sindromi", come un coacervo d'angoscia non più riconducibile ad un'unica sintomo. Anche il meccanismo psichico che Freud aveva definito "rimozione" e che regola il rapporto con l'inconscio, non sempre è ancora il regolatore dell'organizzazione psichica.

C'è, fra gli analisti, chi ha parlato in proposito di prevalenza di una sorta di perversione generalizzata, chi di psicosi diffusa e ha ipotizzato che, di conseguenza, anche i meccanismi regolatori della psiche del soggetto contemporaneo fossero cambiati. Che insomma, come accennavo prima, il meccanismo della rimozione non fosse più il meccanismo prevalente, che delle forme bastarde di perversione o di psicosi avessero preso il sopravvento, si fossero diffuse.

A me sembra che, in realtà, questo tentativo di stabilire qual è il meccanismo psichico prevalente oggi conduca a un vicolo cieco. Ciò che è invece centrale è il mescolarsi delle strutture e la necessità, - che ritengo sempre utile, necessaria- di sospendere per quanto possibile la diagnosi. Di fatto i pazienti che riceviamo sono pazienti fragili, disorientati, magari già etichettati da esperienze precedenti di cura. Affezionati, però, a queste etichette, come se esse conferissero loro un'identità. Pazienti a caccia di diagnosi, come se la diagnosi garantisse la cura, li rassicurasse che, il loro, è un male curabile in quanto conosciuto, comune a molti.

Per fortuna c'è il transfert che ci lega ai nostri pazienti. Difficile da costruire, da annodare, è un legame che si costruisce piano. Gli psicoanalisti, gli psicoterapeuti oggi sono costretti, a ogni incontro, a inventare delle nuove forme e modalità di legame con chi viene a parlarci. Lo fanno appunto attraverso il transfert che, come l'amore, segue strade diverse per ognuno. Si tratta di indovinare, sulla base della nostra esperienza e navigando al buio più di quanto facessimo prima, a quali condizioni il paziente potrà parlarci di sé.

Una volta il transfert era già lì, precedeva il passo del rivolgersi all'analista. L'analisi era una decisione presa e l'analista era già collocato nella posizione che Lacan chiama di "soggetto supposto sapere". E aveva, di conseguenza, l'autorità che gli veniva conferita da quest'attribuzione di sapere.

In un libro che ho intitolato "*L'inconscio, è il sociale*", pubblicato nel 2010, mi sono occupata di queste nuove forme di organizzazione psichica che non sono più regolate solo dalla rimozione o che

non sempre lo sono. Sono i famosi casi definiti “ di bordo”, (“ borderline”), quelli che oggi incontriamo con maggiore frequenza, i casi “limite” come li definiva molti anni fa Jean Pierre Lebrun.

In quel testo di più di dieci anni fa, avevo individuato due ragioni alla base di questa nuova organizzazione psichica che Charles Melman chiama “La nouvelle economie psychique”, nel suo testo omonimo, la nuova economia psichica. E’ quella che organizza gli individui che vanno alla ricerca del proprio godimento piuttosto che del proprio desiderio e che questa ricerca è legata alla prevalenza di un discorso sociale che promuove il primo a detrimento del secondo: la spinta al godimento è alternativa alla ricerca del desiderio, i due insieme non sono compatibili, tranne quando si fa l’amore. E’ una tesi di Lacan, che abbiamo tante volte verificato. Il desiderio “condiscende” al godimento nell’amore.

Perché nel nostro mondo il godimento prevale sul desiderio? Perché siamo in balia di quest’imperativo: *Godi!* , come dice Lacan.

La caduta del desiderio a vantaggio del godimento è un effetto della perdita di centralità del primato fallico. La centralità del primato fallico, per fare un esempio, significa desiderare una donna / o le donne ( se si è un uomo) oppure dedicarsi ad un lavoro conforme al proprio desiderio e riuscire a farlo con soddisfazione. Insomma, essere in grado di lavorare e di amare sono gli obiettivi più “umanizzanti” che si propongono a chi voglia vivere pienamente la propria umanità.

La perdita della centralità del primato fallico fa sbandare, fa perdere la bussola, fa navigare a vista. E questo va di pari passo con la perdita di centralità del meccanismo indicato da Freud come regolatore delle nevrosi, la rimozione. Il “regolatore” funziona male. Certo, la rimozione è sempre “malregolata”, “ malriuscita”, altrimenti saremmo dei robot, l’inconscio non si infiltrerebbe mai nella nostra vita cosciente, il Superio non ci giocherebbe tiri mancini, insomma non esisterebbe nessuna disfunzione psichica. E’ una questione di misura, di eccesso di mancata regolazione: come un rubinetto senza manutenzione, che comincia a gocciolare e poi, ad un certo punto, non si chiude neanche più.